

La cineterapia di *Amarcord* Un ricordo di Tonino Guerra

Italo Spada

Comitato cinematografico dei ragazzi, Roma

Quando muore un poeta è come se morisse una stella in cielo, disse Moravia durante i funerali di Pier Paolo Pasolini. Ora Moravia non c'è più, ma se fosse stato ancora vivo avrebbe ripetuto la stessa frase anche per Tonino Guerra. In sua assenza, hanno parlato altri e quasi tutti si sono riconosciuti nel commento di Vittorio Taviani: *Quando un paese perde un poeta è sempre una tragedia*.

Guerra come Pasolini, quindi: poeta prestatato al cinema. Tutto il resto – narratore, scrittore, sceneggiatore, pittore, scultore, pubblicitario – ha valore proprio perché filtrato dallo sguardo leggero e penetrante sul mondo e sugli uomini che solo i poeti posseggono.

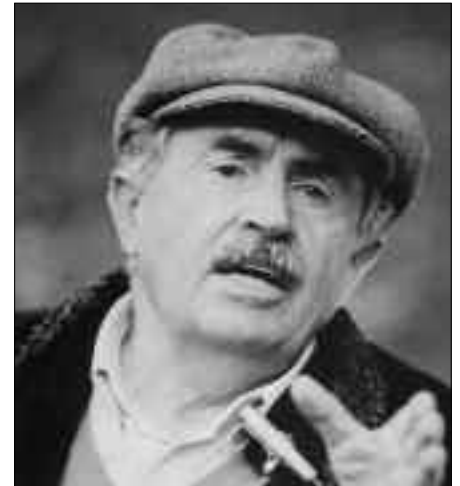
Rileggiamo un brano della sua autobiografia. “Sono nato a Santarcangelo di Romagna nel 1920. Un’infanzia con le strade di terra battuta e le siepi con piccoli uccelli. Ho studiato al mio paese, a Forlimpopoli e a Urbino dove c'erano dei professori eccezionali. Mia madre era analfabeta. Le ho insegnato a scrivere. Ho letto il suo testamento nella casupola sulla sponda del fiume Uso, dove eravamo sfollati al tempo del fronte. Così era scritto sul foglio nascosto nell'astuccio di cartone dei suoi occhiali da vista: *Lasio [sic] tutti i miei beni a mio marito da fare tutto quello che vole [sic]*”.

Un paese, ricordi d'infanzia, omaggio a chi gli ha trasmesso cultura e a chi gli ha infuso dolcezza e semplicità. Altri avrebbero aggiunto tappe più importanti: la sua esperienza di maestro elementare, il conseguimento della laurea in Pedagogia all'Università di Urbino, la pubblicazione di libri, il successo costellato di premi, la “Palma d'Oro” a Cannes, nel 1998, l'Oscar per *Amarcord* e coppe, targhe, riconoscimenti. Roba da mettere in bacheca e da sfoggiare nelle cene con gli amici. E, invece, Tonino Guerra che fa? Si sofferma su un astuccio di cartone e su un foglio con una frase scritta in dialetto. Particolari che colorano i ricordi quando

la vita cerca di farli sbiadire. Come l'accenno alle sue prime composizioni poetiche in dialetto per tenere compagnia a dei contadini romagnoli che erano con lui nel campo di concentramento a Troisdorf, là dove “la fame faceva venire la voglia di mangiare una farfalla invece di ammirarne la bellezza”.

Quando si trasferisce a Roma – è il 1953 – Tonino Guerra muta pelle ma non sostanza. *Tenere compagnia* è compito dei poeti. Si leggono i loro versi e ci si sente meno soli. Si ha la sensazione che qualcuno, avendo sperimentato le nostre stesse gioie e pene, interpreti quello che vogliamo dire e ci presti la sua voce. Arte visiva e sonora che sfocia inevitabilmente in immagine. Un uomo come Tonino Guerra non poteva non approdare al cinema e non poteva non trasferire lo sguardo disincantato dei suoi “scarabocchi” sulle pagine di un copione. A mutare le parole in immagini ci avrebbero pensato i registi italiani e stranieri ai quali affidava le sue visioni: Antonioni, Visconti, De Sica, i fratelli Taviani, Rosi, Petri, Bellocchio, Monicelli, Olmi, Angelopoulos, Tarkovskij, Wenders e, soprattutto, il romagnolo Fellini.

Solo pochi chilometri separano Santarcangelo da Rimini, ma da qualche parte era scritto che l'incontro tra il poeta e il regista doveva avvenire a Roma. Mezzo secolo di amicizia e lavoro per nutrire i sogni di milioni di spettatori. Se proprio devo scegliere tra i 93 film dove appare la sua firma come soggetto o come sceneggiatore (da *Uomini e lupi* di Giuseppe De Santis, che segnò il suo debutto nel 1957, a *Il filo pericoloso delle cose*, l'episodio di Antonioni in *Eros* del 2004), non posso fare a meno di indirizzarmi verso *Amarcord*. Eppure la lista è lunga: *Blow-up*, *Deserto rosso*, *Good morning Babilonia*, *I girasoli*, *Il caso Mattei*, *Il volo*, *Kaos*, *La notte di San Lorenzo*, *L'avventura*, *Matrimonio all'italiana*, *Nostalghia*, *Uomini contro*, *Casanova*, *E la nave va...* Capolavori della storia del cinema; eppure è *Amarcord* il film che mi viene prepotentemente davanti. Non so spiegarne il motivo, ma suppongo che la mia preferenza dipenda dal fatto che in questo film



trovo la perfetta simbiosi tra la poesia e il cinema. *Amarcord* è un film da cineterapia, una medicina da consigliare a chi ha voglia di uscire fuori dallo stress quotidiano per fare una passeggiata nel mondo delle fiabe, là dove la neve crea labirinti, i transatlantici trasportano sogni, i suonatori di fisarmonica sconfiggono la loro cecità con la fantasia, i matti si arrampicano sugli alberi per urlare il loro bisogno di affetto e i muratori inventano poesie sui mattoni.

Per dirci addio, Tonino Guerra ha scelto l'arrivo della primavera. Aveva festeggiato da poco i 92 anni e, sentendo avvicinarsi il traguardo, aveva deciso di chiudere la parentesi della sua esistenza lasciando la casa-museo di Pennabilli, nella quale aveva vissuto dagli anni Ottanta in poi, per tornare a vivere nella natia Santarcangelo. I suoi concittadini lo avevano festeggiato esaudendo il suo desiderio di vedere circondata la fontana della piazza da un soffice manto erboso. Dicono che, quando parlava, affascinava con le parole e “scivolava sopra le cose come una farfalla”. A Roma, pur abitando a due passi dal suo attico di Piazzale Clodio, non ho mai avuto la fortuna di sentirlo parlare; ma una volta l'ho intravisto di sfuggita, a due passi dalla RAI di Viale Mazzini. Era in macchina e in compagnia di Fellini. *Amarcord* ancora la sensazione provata: era come se anch'io avessi visto per un solo istante il *Rex*, in tutta la sua maestà e con tutte le luci che brillavano nella notte. ♦

Per corrispondenza:
Italo Spada
e-mail: italospada@alice.it